

# La Canzone

«CARA DEMOCRAZIA...», FIRMATO FOSSATI  
ESORTAZIONE CIVILE A TEMPO DI ROCK

La chitarra elettrica è pulita ma cattiva, perentoria, e taglia il ritmo. Niente pietà. Incazzatura piuttosto, anche se levigata come una superficie bianca. Niente ritornello, le parole corrono, le immagini corrono. Questo è il nuovo Ivano Fossati. Per ora c'è solo un singolo, per l'album (*L'arcangelo*), dovete aspettare il 3 febbraio. Il titolo del singolo non è proprio da scalata alle classifiche: *Cara democrazia*. Nel segno del rock-pop all'italiana, botte da orbi per tutti. Qualcuno pensava: contro Berlusconi. Lui dice di no, ma certo odora di musica



pre-elettorale. Perché Fossati, a 14 anni dalla *Canzone popolare* che fu l'inno dell'Ulivo, non è contento: chiede alla democrazia «di tornare a casa», e tuona contro le «democrazie pubblicitarie», se la prende con i «devotissimi della chiesa», i «fedelissimi del pallone», i «nullpensanti della televisione», le «casalinghe sempre d'accordo», con tristezza dice «la classe operaia nemmeno me la ricordo». E poi, basta con le «democrazie allo stadio» e quelle «quotate in borsa». Sono «giorni duri», dice Ivano, «sono giorni bugiardi». Questo è il singolo. «Un'esortazione civile», dice il Fossati, che vorrebbe Beppe Grillo «for president». «Stiamo andando verso una democrazia del mercato che è pericolosa come un totalitarismo», aggiunge. Ok, un po' di sano rock 'n' roll. Va bene così. E chi potrebbe non essere d'accordo? È che Ivano ci sembra un po' come Mosé: uno con il cipiglio severo di chi tiene sempre sottobraccio i dieci comandamenti... **Roberto Brunelli**

# Stasera e domani cinema, niente tv



Jonathan Rhys Meyers e Scarlett Johansson in «Match Point»

**ALLEN** Molto «british», si può parlare di capolavoro  
«Match point» per Woody  
Questo thriller è degno  
del miglior Hitchcock

di Alberto Crespi

I quarantesimo film da regista di Woody Allen è uno dei suoi più belli. Si gioca con *Zelig*, con *Crimini e misfatti*, con *Harry a pezzi* e con *Mariti e mogli* il titolo di capolavoro della maturità, di miglior film del periodo successivo ai folgoranti esordi di *Bananas*, di *Io e Annie* e di *Manhattan*. Ed è di gran lunga il miglior Woody Allen del periodo Dreamworks, della militanza del nostro eroe nella scuderia di Steven Spielberg. Non è il primo film in cui Woody parla di sport

(è uno scatenato tifoso in pantofole) ma è il primo girato a Londra, la città dove sembra aver ritrovato stimoli artistici e serenità personale (anche il prossimo, *Scoop*, sarà britannico). E, guarda caso, è un thriller: dopo aver passato una vita a rendere omaggio a Fellini e a Bergman, stavolta si diverte a citare Hitchcock a man bassa, dalla scena dei fucili nascosti in magazzino (*Notorious*) agli strepitosi dialoghi fra sbirri (*Frenzy*). Per non parlare del tennis, che era già lo sport preferito dell'uomo in *Delitto per delitto*. Più che *Matchpoint*, il film avrebbe potuto intitolarsi *Net*, «rete»: il momento topico scelto da Woody per aprire il film è infatti quello in cui, durante un incontro di tennis, la palla colpisce la rete, si impenna, e per un interminabile istante nessuno sa se cadrà di qua o di là, decretando la vittoria di un giocatore e la sconfitta

dell'altro. Nel fermo di fotogramma che «blocca» la palla in aria c'è tutto il senso del destino incombente che grava sul film e sui protagonisti. Che sono quattro giovani, due di buona famiglia e due che vogliono diventarlo. Chris Wilton (Jonathan Rhys Meyers) è un ex campione di tennis, irlandese, che si trasferisce a Londra per insegnare il proprio sport ai ricchi rampolli della vecchia Britannia. Il suo migliore allievo è Tom Hewett (Matthew Goode), figlio di un pezzo grosso della City che diventa suo amico e lo introduce nella cerchia dei ricchissimi familiari. Per la sorella di Tom, Eleanor (Penelope Wilton), vedere Chris e innamorarsene è un tutt'uno. Fidanamento lampo, al quale seguiranno nozze sontuose. Chris ha svoltato, è entrato nel gran mondo, ce l'ha fatta. Ma arriva un guaio. Che ha le labbra sensuali e le forme da bambola di Nola Rice (Scarlett Johansson), americana, simpatica, sexy... e fidanzatissima con Tom! Avete già capito che Chris sposa Eleanor e diventa l'amante di Nola. Avete intuito (tutto quel parlare di Hitchcock non sarà stato invano, no?) che qualcuno trama per eliminare qualcun altro. Ma qui ci fermiamo, da noi non saprete niente altro: nella seconda ora di proiezione *Matchpoint* diventa un thriller vero, e l'unico colpevole è colui che ne racconterà la trama agli amici.

Woody Allen è, gli piaccia o no, un intellettuale e nel film abbondano i riferimenti a Dostoevskij, oltre che a Hitchcock. *Matchpoint* può essere letto come un *Delitto e castigo* ai margini della City. I temi, solenni, del Destino e della Colpa attraversano tutto il film, trattati con la lievità che contraddistingue il genio di Allen: la sua bravura nel parlare di delitti e di assassini con toni da commedia è risaputa, dai tempi di *Crimini e misfatti* e di *Misterioso omicidio a Manhattan*. Qui, il tutto è arricchito dalla profonda, mirabolante «inglesità» del film: sembra che Woody viva a Londra da cent'anni, per come racconta il rigido sistema di classi britannico, la sua alterigia nei confronti dei «diversi» (l'irlandese Chris e l'americana Nola) e la sua violenza nell'escludere chi non sta al gioco. Film gelido e divertente - due cose che raramente vanno insieme, e quando accade è lecito parlare di capolavoro -, *Matchpoint* schiera una squadra di interpreti sopraffini. Oltre ai citati, vorremmo lodare anche il riccone Brian Cox e il poliziotto cockney James Nesbitt. Ma come spesso accade nei film inglesi, anche l'ultima comparsa in fondo a destra è un genio. Non perdetelo, per nulla al mondo.

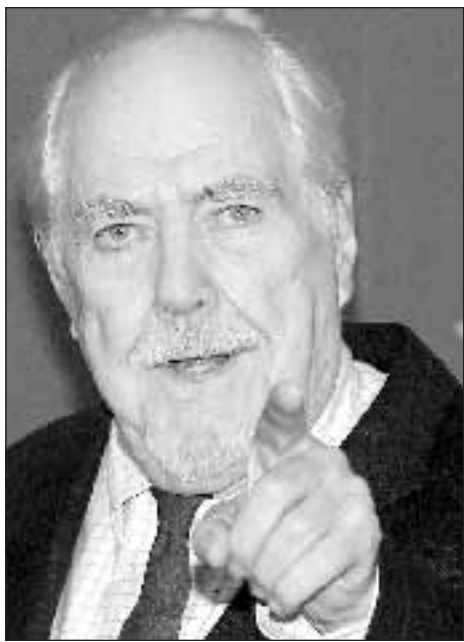


Colin Farrell e Q'orianka Kilcher in una scena del film «The New World» Foto Ansa

**MALICK** Il quarto film del regista disorienta e colpisce  
«Il nuovo mondo»  
siamo noi, chiedetelo  
alla bella Pocahontas

**S**codà per *The New World - Il nuovo mondo*, ma sappiate che anche un malickiano di ferro come il sottoscritto è uscito dalla proiezione con qualche perplessità. In parte fugata alla seconda visione: a trama già nota il film acquista una compattezza narrativa e stilistica. Ovvero, *Il nuovo mondo*, a prima vista, può risultare incomprensibile, perché gli snodi della trama sono quasi occultati e la regia di Malick si sofferma su dettagli visivi e «poetici» che alla fine occupano almeno 100 dei 150 minuti di proiezione. Il problema è a monte: *Il nuovo mondo* non è un film hollywoodiano perché Malick è il meno hollywoodiano dei registi viventi. La contraddizione è lampante: Malick è americano, vive in America (in Texas, e ha casa anche a Parigi), usa capitali hollywoodiani e divi hollywoodiani ma realizza film lontanissimi dallo standard medio del cinema americano contemporaneo. Era così anche

nei tre film precedenti, tutti magnifici: *La rabbia giovane* (1973), *I giorni del cielo* (1978), *La sottile linea rossa* (1998). In questo *Nuovo mondo*, siamo ai confini del cinema sperimentale: pur essendo, per trama e ambientazione, un western, il film somiglia più al *Pianeta azzurro* di Piavoli, o al capolavoro muto sovietico *La terra di Dovzenko*, che ai classici di John Ford. Si apre con Pocahontas che immerge le mani nell'acqua e invoca gli spiriti della natura, e si prosegue con lo stupore dei nativi americani che, dalle rive di quella che diventerà la Virginia, osservano i tre galeoni giunti da una terra ignota. Solo una didascalia ci avverte che siamo nel 1607, e solo per rapidi cenni di dialogo veniamo informati che i navigatori vengono dall'Inghilterra e sono in missione per re Giacomo. Ancora più sbrigativa è la presentazione di John Smith, l'uomo di cui Pocahontas si innamorerà: è un forzato, ha tentato di ammutinarsi, dovrebbe essere impiccato ma il capitano Newport lo risparmia perché è un soldato e ci sarà bisogno di lui. Tutto questo in 2 minuti scarsi. La macchina da presa indugia invece sui nativi che si avvicinano furtivi nell'erba, annusano i nuovi arrivati, li toccano; su Smith che va in missione verso il villaggio del capo Powhatan, si perde, viene catturato dai nativi e coinvolto in un'enigmatica cerimonia durante la quale gli attori parlano in algonchino (lingua morta, e ricreata da un linguista per il film) solo qua e là sottotitolato. I capi decidono di uccidere lo straniero, ma Pocahontas, figlia del capo supremo, lo salva, e papà glielo «regala», sperando che la ragazza apprenda da lui informazioni preziose. Nasce un amore fatto di silenzi, di nuotate, di tramonti e di piogge improvvise. Poi, l'utopia si spezza, il contatto pacifico tra nativi e coloni tracima nella violenza. Smith se ne va, Pocahontas diventa una reietta fra la sua gente e una «finta bianca» tra i bianchi. Finché un uomo buono, e ricco, la chiede in moglie. E qui inizia l'ultima mezz'ora, secondo noi la più bella, e che rivoltella la lettura ideologica del film: Pocahontas va in Inghilterra, viene ricevuta a corte, conosce re Giacomo e vede quello che per lei è letteralmente il nuovo mondo. Un rovesciamento di prospettiva che forse interessava a Malick più della «fondazione» dell'America. Il suo non è un film di revisionismo storico: è la storia di un'anima pura che passa attraverso il fuoco della Storia rimanendo intatta e fedele a se stessa. L'esordiente Q'orianka Kilcher è meravigliosa, ma è doppiata in modo atroce; degli uomini che la circondano, il migliore è il vecchio Christopher Plummer; Colin Farrell ha un'espressione, Christian Bale due (col sorriso e senza). **al.c.**



Il regista Robert Altman

**REGISTI** Da «Mash» a «Nashville» e «Short Cuts»: dallo stile tutto suo, ironico e caustico sul potere, ha 80 anni ed è attivissimo  
**Hollywood si ricorda di Altman: Oscar alla carriera (era ora)**

di Roberto Rezzo / Washington

È arrivato a ottant'anni suonati il premio Oscar per Robert Altman, un riconoscimento alla carriera, visto che nessuno dei suoi film ha mai ottenuto l'ambita statuetta. «Una carriera che ha ripetutamente reinventato l'arte di fare cinema e che ha ispirato tanto il pubblico quanto altri registi - ha dichiarato Sid Ganis, presidente della Academy of Motion Picture Arts and Sciences, l'organizzazione responsabile della cerimonia degli Oscar - È un vero maestro della cinematografia e ben merita questo onore». A prendere di sorpresa gli addetti ai lavori non è stata tanto la scelta di Robert Altman, quanto il fatto che il regista abbia accettato di ritirare il tributo durante la notte di gala del prossimo 31 gennaio a Los Angeles. È infatti

leggendaria la personale insofferenza nei confronti del mondo di Hollywood che il vecchio leone ha graffiato e deriso ne *I protagonisti* del 1992. Uno dei cinque film di Altman che sono stati candidati all'Oscar ma non hanno mai vinto il premio, come *Nashville*, *Mash*, *Short Cuts* e *Gosford Park*. Cinque sconfitte di fila, un primato condiviso con altri mostri sacri del cinema: Martin Scorsese, Alfred Hitchcock, Clarence Brown e King Vidor. A Federico Fellini era toccato dodici volte. Tutti sono stati premiati poi con l'Oscar alla carriera. Altman inizia nella città natale di Kansas City in Missouri, girando documentari e filmati illustrativi per l'industria. Nel 1957 l'esordio con *I delinquenti* che lo fa notare a Hollywood dove inizia a lavorare alla regia di una serie cinematografica. La fama interna-

zionale arriva nel 1970 con *Mash*, un film contro la guerra in Corea che squassa il botteghino e da cui viene tratta l'omonima fortunata serie televisiva. Ironico, caustico, sempre controcorrente, tanto nei confronti del potere che del costume. È con impalpabile leggerezza che gli riesce di massacrare lo scintillante mondo della moda in *Pret à Porter*. Uno stile che s'accompagna a una vera e propria rivoluzione nelle tecniche di ripresa: dialoghi che si sovrappongono, camere sempre in movimento. Quando nel 1983 dirige *Streamers* sulla guerra in Vietnam, facendo strappare ai protagonisti cinque Leoni d'Oro ex equo alla Mostra del cinema di Venezia, la critica scrive: «Tutto il film si svolge in una sola stanza, il dormitorio d'una caserma, ma Altman muove le inquadrature come se fosse sul set di *Guerre Stellari*».

Altman ha diretto sinora 86 film, altri 39 li ha prodotti e di 37 ha scritto la sceneggiatura. E non dà segni di stanchezza: a primavera è attesa l'uscita del nuovo *A Prairie Home Companion*, una storia sui retroscena dei popolari talk show radiofonici che l'America segue quando è alla guida del volante, tra una schiattata e l'altra di musica country. La notizia del premio l'ha ricevuta a Londra, dove sta mettendo a punto gli ultimi dettagli della regia teatrale di *Resurrection Blues* di Arthur Miller, che debuta il mese prossimo all'Old Vic Theatre. Secondo indiscrezioni un altro riconoscimento onorario, il Jean Hersholt Humanitarian Award, potrebbe essere in arrivo per la 78ma edizione della notte degli Oscar, all'attore Jerry Lewis per il suo decennale impegno a favore dell'infanzia.